

VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

Alla nascita di Fi forse si poteva fermare Berlusconi

Eva bene, la storia non si fa con i "se". Ma una domanda, oggi che Berlusconi domina la scena politica, se la saranno fatta certamente tutti quelli che finora lo hanno contrastato: sedici anni fa, quando cominciò la sua avventura, poteva essere fermato? C'era qualcosa che si sarebbe potuto fare, e invece non fu fatto, per bloccare la sua irresistibile ascesa?

Come per la costruzione delle sue tv, Berlusconi, anche nella sua scalata politica, è passato indenne, o quasi, attraverso un fuoco di sbarramento, facendo lo slalom tra mosse dei partiti, decreti dei governi e sentenze della Corte costituzionale. L'anno fatale è senz'altro il 1993, nel bel mezzo della rivoluzione italiana e dopo il secondo dei referendum elettorali (18 aprile), con cui sono stati introdotti il bipolarismo e il sistema elettorale maggioritario.

Tema del giorno, dopo la caduta del Governo Amato, è la formazione di un Governo per l'attuazione del risultato referendario. A presiederlo, per la prima volta, è chiamato un non-politico, il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Il Governo, composto in gran parte di tecnici, nasce d'intesa e con quattro ministri espressi direttamente dal Pds. Ma il 4 maggio, a sorpresa, dopo il giuramento e dopo il voto della Camera sull'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, l'allora leader del maggior partito d'opposizione, Achille Occhetto, cambia idea. Non vuole stare al Governo con i socialisti, e decide di ritirare la delegazione. È evidente che con il ritiro di Occhetto, che avrebbe dato un sostegno molto forte a un Governo costretto ancora ad appoggiarsi alla vecchia maggioranza di centrosinistra, la natura dell'esecutivo presieduto da Ciampi cambia.

Secondo Augusto Barbera, che era uno dei quattro ministri costretto a dimettersi, cambia anche l'orizzonte politico-temporale di Ciampi: da Governo per le riforme che, insieme con l'attuazione della volontà uscita dalle urne referendarie, avrebbe potuto affrontare anche il problema del rinnovamento istituzionale, in un momento in cui il crollo del sistema politico l'aveva imposto come emergenza e in Parlamento giaceva il progetto di Grande Riforma elaborato dalla commissione Iot-

ti, a semplice Governo per la riforma elettorale, che deve mettere a punto un testo coerente con quello uscito dal referendum e poi portare al più presto il Paese alle elezioni anticipate.

È proprio nei mesi in cui Ciampi e i suoi ministri sono al lavoro che il piano di Berlusconi per la discesa in campo prende corpo. Nel suo libro "La rivoluzione interrotta", il leader referendario Mario Segni racconta di un colloquio dell'ottobre '93 in cui apprese da Berlusconi che si preparava a fondare un partito, e che tra le ragioni che lo avevano spinto c'era anche l'iniziativa del Governo Ciampi in materia di riforma televisiva. A quel punto, la nuova legge elettorale era già stata fatta, e tutti i tentativi di inserire nel testo una norma che prevedesse l'impossibilità per il Cavaliere di entrare in politica, si erano rivelati inutili.

Esisteva, ad esempio, una legge del '57 che prevedeva la non eleggibilità per i titolari – come appunto Berlusconi con le sue tv – di concessioni dello Stato. Ma non faceva al caso del Cavaliere, perché a usufruire della concessione per le frequenze televisive era una società – e non Berlusconi personalmente –, tra l'altro presieduta da Fedele Confalonieri. Pertanto, anche dopo la prima elezione di Berlusconi, la giunta per le elezioni della Camera la considerò inapplicabile al vincitore del voto del 27 marzo '94. Che tra l'altro, e a ogni buon conto, oltre a non ricoprire più la presidenza del suo gruppo, aveva fatto in modo di non esserne più nemmeno l'azionista di maggioranza. Inoltre – e questo dovette essere ben presente sia al Governo dei Professori che evitò di inserire un ostacolo costruito su misura per il Cavaliere prima della discesa in campo, sia alla giunta della Camera che esaminò il problema dopo la sua vittoria alle elezioni politiche – bloccare con una legge un uomo che si candidava a rappresentare metà degli elettori del Paese, e finì con ottenerne il voto di più di metà, fece emergere il timore di una forzatura politica e giuridica.

L'altro momento in cui la storia sarebbe potuta cambiare cade l'anno dopo, nel 1995. Mentre il Parlamento sta cercando una soluzione di riforma della tv in una commissione per il riassetto del sistema televisivo presieduta da Giorgio Napolitano, prevale la corsa ai referendum.

Le firme erano state raccolte un anno prima, subito dopo la prima vittoria elettorale di Berlusconi. La commissione doveva servire a trovare una soluzione di legge, evitando il voto, per ridurre il potere politico-mediatico del Cavaliere,

in ottemperanza alla sentenza della Consulta che aveva dichiarato incostituzionale parte della legge Mammi.

Il confronto, certo, si presentava difficile. Ma in Parlamento, dopo la caduta del primo Governo di centrodestra e l'avvento dell'esecutivo tecnico presieduto da Dini, probabilmente si sarebbe trovata una maggioranza per la riforma dell'etere. L'irrompere dei referendum, oltre a bloccare l'iter parlamentare, aprì la strada a una nuova vittoria di Berlusconi, che dopo il voto dell'11 giugno poté

a ragione vantarsi di aver avuto dalle urne referendarie un via libera al duopolio televisivo anche dopo la sua scesa in campo e una dimostrazione dell'indifferenza degli elettori alla questione del conflitto di interesse che stava alla base dell'iniziativa referendaria.

In questi casi — solo due esempi di una lunga storia — la mobilitazione, il richiamo alle urne prevalse sulla ricerca di una soluzione in Parlamento. Chissà se in giro c'è ancora qualche rimorso per le scelte non fatte, o se la politica, con i suoi riti e i suoi tempi obbligati, era diventata davvero troppo debole per resistere all'avvento del ciclone Berlusconi.

